ISSN 11225181 – Poste Italiane Spa – Spedizione abb. post.
DL 353/2003 – comma 2 art.1 – conv. L 46/2004 – DCB Bologna

www.internazionalisti.it

N. 11 – Nov-dic 2011 – € 1,50

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

Chi ci pesterà meglio?

I dilemmi della borghesia sulle ricette antiproletarie

Difficile seguire la raffica di provvedimenti, sventagliati da un governo agonizzante sul "Paese", per fronteggiare, si dice, una situazione economico-finanziaria sempre più difficile. Prima le manovre estive, poi la lettera all'Unione Europea, dopo che Bruxelles aveva sollecitato la banda B&B a passare dalle parole ai fatti. I fatti, però, significano, una volta di più, un nuovo devastante attacco alle condizioni di esistenza del proletariato e degli strati ad esso vicini.

Nella "letterina" del 25 ottobre, com'era ampiamente scontato, non si fa altro che ribadire quanto era contenuto nelle precedenti manovre, indipendentemente dal tono "decisionista" assunto, giusto per far vedere che non si sta con le mani in mano. Che cosa c'è infatti, nel compitino consegnato dal Berlusca alle "maestre" di Bruxelles? I soliti provvedimenti contro gli statali, fannulloni per eccellenza (blocco del turnover, possibilità di licenziare, spostamento forzato da un comparto all'altro, ecc.), per altro già varati anni fa, ma, finora e per fortuna, poco applicati. Si sottolinea, inoltre, la determinazione di procedere alla predazione dei cosiddetti beni comuni ossia la privatizzazione – o liberalizzazione, come dice Bersani – dei servizi pubblici, già finanziati dal prelievo sulle tasche proletarie operato ► Pag.2

Il dopo-Gheddafi

Il futuro della Libia nelle mani dell'imperialismo e delle faide tribali interne

Dopo quarantadue anni di dittatura, Muammar Gheddafi è stato violentemente spodestato e ucciso. I media internazionali, ovvero i megafoni dell'imperialismo, inneggiano alla vittoria delle forze rivoluzionarie sul dispotismo e prevedono per la Libia un futuro di libertà e democrazia come starebbe avvenendo per la Tunisia e l'Egitto sulla via delle rivoluzioni dei gelsomini. A onor del vero, va sottolineato che in Tunisia le recenti elezioni hanno dato il potere alle forze più conservatrici, se non reazionarie, legate ai risorti partiti religiosi. Va anche aggiunto che in Egitto, una volta spodestato Mubarak, il potere è rimasto nelle mani dell'esercito che, a suo piacimento, tra una repressione e l'altra nei confronti dei manifestanti che continuano a protestare, sta preparando una transizione "democratica" in modo che nulla cambi. Per la Libia le cose sono andate e andranno ancora peggio. Il fattore discriminante che metterà probabilmente in fibrillazione la società libica si chiama petrolio. La Libia è il secondo produttore di petrolio del continente africano e il dodicesimo a livello internazionale, con buone prospettive di miglioramento nei processi estrattivi e interessanti ri- ► Pag.6

Sciopero generale ad Oakland

È uno sciopero generale decisamente anomalo quello che si è verificato mercoledì 2 novembre ad Oakland, dove migliaia di persone hanno attraversato il centro cittadino e bloccato per ore le attività portuali (la città, con circa 400mila abitanti, nel cuore di S.-Francisco Bay, rappresenta il quinto porto degli Stati Uniti).

La proclamazione dello sciopero non è infatti dovuta all'iniziativa delle organizzazioni sindacali ma del movimento Occupy Oakland, che nel documento di convocazione affermava: "*Il mondo è stanco dell'immensa disparità causata dal sistema in cui viviamo. È ora che la gente faccia qualcosa. Lo sciopero generale di Oakland è un colpo di avvertimento dell'1% – la loro ricchezza esiste soltanto perché il 99% la crea per loro.*"

Sempre nel documento di convocazione si legge: "*le banche e aziende dovrebbero chiudere, altrimenti manifesteremo contro di loro.*"

Il movimento Occupy Oakland è caratterizzato, fin dal suo sorgere, da una maggiore radicalità rispetto ad altre realtà di occupazione di piazze e di parchi che stanno attualmente animando gli Stati Uniti contro il neoliberismo e le politiche di austerità governative.

Nell'assemblea del 15 ► Pag.3

Sugli scontri di piazza del 15 ottobre

Violenza, non-violenza, lotta di classe

Il 15 ottobre ha rappresentato la prima manifestazione globale (estesa su circa 90 Paesi) contro gli effetti della crisi.

Le manifestazioni si sono caratterizzate ovunque per un carattere pacifista ed interclassista. Due caratteristiche che, in generale, rappresentano i grossi limiti di questo "movimento". Il pacifismo è per noi un limite non perchè i cortei – in generale le manifestazioni di lotta e protesta – debbano esprimere violenza cieca, ma perchè la "non violenza" è un'ideologia che esclude a priori reali forme di contrapposizione di classe che possono a volte assumere anche forme "violente", in particolare come reazione alla repressione borghese, così come ovviamente porta ad escludere la stessa azione rivoluzionaria. Interclassismo significa non riconoscere la divisione in classi della società, negare di fatto il meccanismo di funzionamento del capitalismo – basato sulla sfruttamento del proletariato da parte della classe borghese – non riconoscere la centralità del proletariato, senza il protagonismo del quale non ci sarà mai una reale conflittualità sociale né tanto meno un processo di trasformazione della società.

Musica, tamburi, meditazioni collettive, festa ecc., oltre alla caratterizzazione non violenta, interclassista ed alle parole d'ordine neoriformiste (non paghiamo il debito, democrazia reale ecc.), ci confermano che il pallino del movimento di indignazione è nelle mani di componenti ideologicamente umaniste-piccolo borghesi; il proletariato è qui presente in maniera frammentata e dispersa, non esprime la propria identità sociale né tanto meno una propria identità politica.

Il fatto che l'opposizione alla crisi si manifesti attraverso accampate di piazza, cortei caratterizzati dall'ideologia non violenta e pacifista, in due parole piccolo borghesi, va di pari passo con la scarsa presenza di lotte nei luoghi di lavoro e nel territorio. Ci si sta muovendo su un terreno ideologico, quando il problema è come contrastare concretamente gli attacchi sferrati dal capitale. ► Pag.4

All'interno

In Grecia gli stalinisti si allineano con lo Stato

Ansie del capitalismo cinese

La morte delle 4 operaie di Barletta

Futuro economico cupo

Molise: inganno istituzionale

www.internazionalisti.it

Licenziamento politico alla Fiat Cnh di Modena

Solidarietà ai lavoratori ANM, Sepsa, Cumana, Circum

Putrescenza del capitalismo

Istituto di Catanzaro: due anni di falsificazioni

Chi ci pesterà meglio?

Continua dalla prima

da una fiscalità rapace, sì, ma solo col lavoro dipendente, alla faccia di chi si illudeva sull'efficacia dell'arma democratica per eccellenza: i referendum.

Ma il piatto forte della lettera è costituito da un nuovo intervento sul sistema pensionistico e sul mercato del lavoro. "Nuovo" è forse una parola grossa, visto che anche su questo fronte di nuovo non c'è niente, ma solo uno sviluppo lineare di quanto è già stato attuato da questo governo, anzi, nella sostanza, da qualunque governo e, se vogliamo essere ancora più precisi, dai governi di ogni parte del mondo. C'è addirittura chi sostiene che, relativamente alle pensioni, ci sarebbe un leggero passo indietro di qualche mese, rispetto alle manovre dell'estate scorsa per i soliti pasticci cialtroneschi della compagine governativa (R. Petrini, la Repubblica on-line, 27-10-11). Ci dovremmo dunque rallegrare? Niente affatto. Dal 2026 ci vorranno *almeno* 67 anni per andare in pensione, ma, secondo calcoli della CGIL, a causa del meccanismo legato all'innalzamento dell'aspettativa di vita, col 2031 ce ne vorranno 70, di anni. La criminalità sociale di questo provvedimento è evidente, dato che il logoramento psico-fisico del lavoratore ha una progressione geometrica, cioè va più veloce del trascorrere degli anni, dunque anche il raggiungimento di quel limite oltre il quale c'è solo il crollo. Il sospetto che i maggiordomi del capitale ci vogliano far crepare prima di percepire la pensione è ben più che un sospetto.

Volendo aprire una parentesi, giusto per ricordare quanto sia moderna la borghesia targata XXI secolo, il cancelliere tedesco Bismarck, uno dei primi a istituire gli elementi base dello "stato sociale" alla fine del XIX secolo, aveva fissato la soglia della pensione a un'età in cui la maggioranza degli operai era già morta. Se le idee degli ideologi borghesi avessero una scadenza come i farmaci, dovrebbe essere retrodatata di due secoli abbondanti. In ogni caso, è certo che sulla pelle dei lavoratori – e non solo in senso metaforico – i politicanti giocano la loro lercia partita, a cominciare dalla Lega, creatrice di una leggenda vera e propria, che gode di un certo credito solo perché i mass media le danno ampiamente corda. La leggenda o balla integrale – a piacere – è che Bossi avrebbe impedito una nuova manomissione del sistema pensionistico, salvando in tal modo i lavoratori del nord, maggiori percettori delle pensioni da lavoro. Ebbene, il governo Lega-PdL ha già accelerato l'aumento dell'età pensionabile per le donne, a cominciare dal pubblico impiego, e, col meccanismo della "finestra unica", di fatto, gli anni di contribuzione non sono più 40, ma 41 e rotti. Come se non bastasse l'ordinario veleno nazistoide che la Lega inietta nella classe operaia, il 31ottobre Bossi ha proposto, dopo le gabbie salariali, le gabbie pensionistiche, altro fumo per annebbiare le coscienze proletarie. A parte ogni altra considerazione, è fin troppo facile rispondere che, volendo ragionare nei termini idioti di Nord-Sud, i più colpiti, dal punto di vista numerico, dall'aumento dell'età pensionabile sono proprio i lavoratori (maschi e femmine, va da sé) residenti nell'immaginaria Padania allargata, secondo la definizione di quel genio del Trota, dove si concentra il lavoro dipendente "regolare".

E veniamo al secondo provvedimento cardine della famigerata lettera d'intenti, quello che rende più facile il licenziamento. La norma ha suscitato un vespaio di polemiche da parte dell'opposizione parlamentare, non perché dissenta dalla filosofia di fondo del provvedimento medesimo – ridurre la forza lavoro non a merce, perché la è già (anzi, è la merce base del capitalismo) ma a merce usa e getta – bensì perché accumula altro materiale esplodente in una situazione economico-sociale potenzialmente esplosiva. Se l'ineffabile Sacconi ha nostalgia della "lotta armata" – quante avanguardie di fabbrica venivano intimidite con l'etichetta di terrorista! – se, strumentalmente, ne vede spuntare i segnali dappertutto, altri, meno animati dal fanatismo antiproletario del ministro, si inquietano per come vanno le cose. L'ultrariformista ILO (Organizzazione Internazionale per il Lavoro), nel rapporto preparato in vista del G20 di Cannes, diceva che: "*il mondo è sull'orlo di una nuova e più profonda recessione dell'occupazione che potrebbe risvegliare tensioni sociali in molti paese*" con riferimento particolare "*alle economie avanzate […] all'Unione Europea, al mondo arabo e, in misura minore, all'Asia.*" (www.ilo.org, sez. Italia, 31-10-11)

Per fare un esempio di come la corda sociale potrebbe tendersi ancora di più, la CGIA di Mestre ha calcolato che con la norma-Sacconi dal 2009 ci sarebbero stati 738.000 disoccupati in più, calcolando, cioè, quelli messi in cassa integrazione. Ecco perché le opposizioni "responsabili", a parte gli interessi di bottega elettorali, si affannano a disegnare progetti di ingegneria sociale che hanno, però, come unico denominatore, l'obiettivo di rendere la forza lavoro quanto più sottomessa possibile alle necessità inderogabili dell'impresa. A ragione, alcuni (di quelle opposizioni) invocano l'accordo (infame) del 28 giugno-21 settembre, in quanto permette di manipolare il lavoro salariato come creta; altri vi aggiungono, altrettanto a ragione, l'articolo 8 della manovra d'agosto; altri ancora, capitanati dal giuslavorista Ichino (parlamentare del PD), vogliono riscrivere da zero le norme del mercato del lavoro con il cosiddetto contratto unico: tutti assunti a tempo indeterminato (sic!), ma tutti licenziabili a discrezione del padrone. Il bello è, si fa per dire, che, secondo questa alta forma di pensiero, col licenziamento facile cadrebbe l'ostacolo primario che impedisce ai padroni di assumere. Verrebbe da chiedersi se i moderni astrologi del capitale credano davvero a ciò che dicono o se siano in preda a una sbronza colossale. Per restare all'Italia, gli ultimi dati dell'ISTAT rilevano che il 29,3% dei giovani è disoccupato – in un contesto di aumento generale della disoccupazione – eppure non mancano le leggi che permettono al padronato di usare la forza lavoro giovanile come, quando e più gli piace. Il punto è che la crisi picchia, i margini per poter rialzare i saggi del profitto sono ridotti da anni e si stanno riducendo, e anche l'elemento del capitale su cui è più facile intervenire – la forza lavoro, appunto – sta toccando il limite oltre il quale c'è lo schiavismo puro e semplice.

Anche se al Berlusca viene dato il benservito dai suoi compari borghesi, al proletariato verrà imposta la stessa medicina, appena un po' zuccherata dall'ideologia del "sinistrismo" parlamentare: un eventuale nuovo governo con le sinistre farebbe fino in fondo le riforme strutturali, cosiddette neoliberiste, che il cavaliere di Arcore, per calcolo elettoralistico, ha fatto, da un certo punto di vista, solo parzialmente.

Nessuna illusione, dunque, la lotta di classe continua o, meglio, deve cominciare (da parte nostra). *(CB)*

Sciopero generale in Grecia Gli stalinisti si allineano con lo Stato

Il 19 ottobre, in coincidenza con le 48 ore di sciopero generale contro il piano di austerità, ci sono state in Grecia enormi proteste, organizzate dai due principali sindacati: GESEE e ADEDY. Nella sola Atene, fino a circa un milione di persone hanno marciato verso piazza Syntagma per esprimere la loro rabbia contro il voto del Parlamento sulle misure di austerità. Più di 10.000 agenti di polizia erano stati schierati per le strade di Atene, al fine di reprimere la dimostrazione; infatti i manifestanti sono stati attaccati più volte dai reparti antisommossa della polizia. Il 20 ottobre i deputati dovevano esprimere il voto finale su un progetto di legge che mirava a ridurre ulteriormente il tenore di vita di milioni di lavoratori greci. Ma in questa occasione i manifestanti hanno dovuto fronteggiare un nuovo sviluppo degli eventi. Gli stalinisti del PAME, che di norma organizzano manifestazioni separate, in altri posti, erano già in piazza Syntagma. Molti resoconti descrivono cordoni di persone che agitavano bastoni (alcuni con delle bandiere rosse attaccate). A molti manifestanti è stato impedito di raggiungere il marciapiede di fronte al parlamento. Questi resoconti citano anche il fatto che ad alcune persone è stato chiesto di mostrare la propria tessera del KKE (Partito Comunista Greco) o del PAME (il sindacato dei lavoratori del KKE) per poter passare. Fino a questo momento, non c'era alcuna presenza visibile dei poliziotti (erano ancora nei loro furgoni nelle stradine laterali). Gli stalinisti avevano intenzione di svolgere il ruolo della polizia, con una mossa che aveva chiaramente l'obiettivo di farli apparire come l'"opposizione responsabile". Quando alcuni manifestanti del movimento liberale "Den Plirono" ("Non pago") hanno capito cosa stava accadendo, hanno cominciato a protestare e si sono concentrati contro il cordone

del PAME. Una fonte greca ci racconta cosa è successo subito dopo:

"… *A questo punto sono sopraggiunti gruppi di anti-autoritari, assieme alla "Assemblea degli anarchici per l'autodeterminazione sociale". Sono quindi scoppiati scontri con i manifestanti che cercavano di raggiungere il Parlamento. Un blocco di anarchici ha infine attaccato il cordone stalinista. I due blocchi si sono trovati l'uno di fronte all'altro presso l'Hotel Gran Bretagna a Syntagma. La polizia ha cominciato a sparato gas lacrimogeni. Gli scontri sono stati gravi; alcuni razzi sono stati sparati direttamente in mezzo alla folla. Gli scontri si sono generalizzati, coinvolgendo centinaia di anarchici e stalinisti nella zona di Syntagma, con il lancio di pietre, bottiglie e razzi. I manifestanti hanno cercato di sfondare le linee del PAME per raggiungere il Parlamento. I comunisti hanno tentato un contrattacco e hanno pestato diversi manifestanti – non solo tra i "black bloc". Hanno anche "arrestato" e consegnato alla polizia un certo numero di giovani. La loro cooperazione con lo Stato era evidente …*" (www.eagainst.com)

Questo era chiaramente un piano premeditato del KKE, che si è ripetuto in forma meno drammatica in altre parti della Grecia. A Ioannina, il PAME ha minacciato e picchiato i manifestanti che tentavano di raggiungere gli edifici governativi, trovando invece l'opposizione fisica degli stalinisti. A Creta, i membri del KNE (l'ala giovanile del partito comunista) hanno minacciato i manifestanti con bastoni, davanti al municipio. Nel corso della manifestazione un membro del PAME, Dmitiris Kotzaridis, è morto, apparentemente a causa dell'inalazione di gas lacrimogeni sparati dalla polizia (la vittima aveva una storia di problemi respiratori). Questo non ha impedito al KKE di sostenere che fosse morto a causa di un colpo alla testa inferto da un manifestante rivale. In effetti, il loro comunicato stampa a riguardo proprio di questa vicenda è agghiacciante, in quanto ricorda il tipo di propaganda stalinista che accompagnò i processi farsa durante le Grandi Purghe e la maniera con cui gli stalinisti agirono in Spagna negli anni 1930.

"*Dichiarazione dell'Ufficio Stampa [del KKE – ndr]. A riguardo dell'assalto omicida contro il raduno organizzato dal PAME a Syntagma e della morte del sindacalista del PAME Dimitris Kotzaridis. In questa occasione gruppi organizzati con ordini specifici e anarco-fascisti hanno scatenato un attacco con bombe molotov, lacrimogeni, granate assordanti e pietre, nel tentativo di disperdere la manifestazione imponente di lavoratori e altre persone in piazza Syntagma e soprattutto nella zona dove era concentrato il PAME. … L'odio di questi incappucciati contro il movimento operaio e popolare e contro il PAME è espressione della furia delle forze che servono il sistema e il potere borghese. Il governo ha responsabilità enormi per questo.*"

"Anarco-fascisti" è un'agghiacciante eco degli appelli di Vyshinsky per la "morte ai trotsko-fascisti" nei processi farsa. Un paio di anni fa, il KKE ricevette dei complimenti per aver apposto sull'Acropoli uno striscione con lo slogan: "Popoli d'Europa, sollevatevi" (al chè noi chiedemmo perché non: "Lavoratori d'Europa, sollevatevi"?). Inviò anche dei suoi rappresentanti in giro per l'Europa per ricevere sostegno alla loro causa. L'evidenza dimostra che questa causa è di carattere reazionario. Difendere lo Stato borghese si configura come una norma per questi stalinisti, che sono comunisti solo di nome. Dall'altro lato, le guasconate individualiste e anonime dei "black bloc" servono allo Stato per ridare slancio al "gioco democratico" [che comprende il KKE], proprio come è avvenuto a Roma il 15 ottobre. Non è questo il modo giusto per allargare la coscienza di classe. Nel frattempo, la guerra intestina tra i manifestanti provocata dal KKE ha enormemente rafforzato la capacità dello Stato greco di imporre le misure d'austerità. *(CWO)*

Sciopero ad Oakland

Continua dalla prima

ottobre infatti è passata a grande maggioranza una mozione che invitava i partecipanti a sostenere: "*gli scioperi dei lavoratori che siano proclamati dai sindacati oppure spontanei in tutta l'area di S.-Francisco.*"

Il tentativo di saldare quindi il movimento di protesta nelle piazze con le lotte dei lavoratori ha caratterizzato le iniziative del movimento.

"*Vogliamo bloccare le attività del porto e anche manifestare la nostra solidarietà alla lotta degli scaricatori del porto di Longview contro la Egt.*"

Da tempo infatti i portuali di Oakland sono in lotta con la compagnia portuale che vorrebbe licenziarli per sostituirli con manodopera non sindacalizzata (nel corso delle recenti proteste i lavoratori hanno sequestrato per qualche ora le guardie giurate dell'impianto e danneggiato dei macchinari).

Nell'appello alla mobilitazione si legge: "*la Egt è un'esportatrice internazionale di cereali che sta tentando di cancellare i diritti degli scaricatori. L'azienda è controllata dalla Ltd., multinazionale dell'agrobusinnes con 2,4 miliardi di profitto nel 2010 e stretti legami con Wall street. Questo è solo un esempio dell'attacco di Wall Street ai lavoratori.*"

Se quindi il tentativo del movimento è stato quello di cercare un'unione con il mondo del lavoro, non altrettanto hanno fatto le grandi centrali sindacali (per esempio la Afl-Cio e la Change to win) che inizialmente hanno tentato di boicottare lo sciopero, appellandosi alle clausole contrattuali, ed in un secondo momento hanno preferito evitare una contrapposizione frontale per non scontrarsi con le organizzazioni territoriali (soprattutto dei portuali ed degli insegnanti) favorevoli alla mobilitazione.

Negli Stati Uniti dal 1947, anno di approvazione del Labor-Managment Relations Act, anche noto come Traft-Hartley Act, non sono approvati scioperi che non siano legati a vertenze aziendali e pertanto i vertici sindacali hanno affermato che partecipare allo sciopero avrebbe significato non mantenere fede ai contratti già sottoscritti (legislazione che ovviamente tende a frantumare il fronte del lavoro chiudendolo in una logica aziendale e corporativa, depotenziandolo dal punto di vista politico).

La SEIU (importante sindacato che raduna i lavoratori della sanità, i dipendenti pubblici e quelli dei servizi), non potendo indire uno sciopero (perché questo avrebbe comportato una violazione di molti contratti, il che la dice lunga sulla reale capacità di incidenza del sindacalismo, anche solo sul semplice terreno economico) ha comunque invitato i suoi iscritti a prendersi giorni di ferie o a concordare con i datori di lavoro una giornata di ferie senza stipendio (speriamo che questa modalità di "lotta" non sia presto adottata anche dai sindacati nostrani).

Solo la piccola IWW (Industrial Workers of the World, storico sindacato anarchico) e la Plan10 (sezione locale dei lavoratori portuali) hanno effettivamente aderito allo sciopero.

Anche gli aderenti di Occupy Oakland, consapevoli dei rischi che potevano correre i lavoratori (dalle pesanti sanzioni fino alla galera), hanno comunque diffuso diverse possibilità di partecipazione all'iniziativa, che andavano dello sciopero effettivo, alla richiesta di permessi, a giorni di malattia (pratica utilizzata mesi prima nelle lotte del Wisconsin) fino alla partecipazione ai picchetti dopo l'orario lavorativo.

Se migliaia di lavoratori hanno, in varie forme, comunque risposto all'iniziativa (l'Oakland Tribune parla della più grande manifestazione dal 1946, data del precedente sciopero generale), anche le autorità non hanno tardato a fare sentire la loro sollecita partecipazione.

La polizia, che aveva già aveva rimosso le tende del movimento dal centro di Oakland il 25 ottobre dopo violenti scontri (in quella occasione il ferimento del marine Scotto Oslen, uscito indenne da due missioni in Iraq e con la testa fracassata dopo l'incontro con la polizia locale, aveva suscitato un certo scandalo cittadino), si è rifatta viva nella tarda serata della manifestazione ingaggiando una guerriglia urbana con alcune centinaia di manifestanti (sembra volessero occupare un edificio abbandonato per farne un centro contro la crisi; bilancio 108 arrestati ed 8 feriti).

Ovviamente tutte le iniziative che in questo periodo di crisi, seppure con inevitabili limiti e contraddizioni, tendono a rilanciare la partecipazione e la lotta dei lavoratori (soprattutto se non completamente assorbite all'interno delle logiche e compatibilità sindacali) non possono non destare la preoccupazione delle forza borghesi e tendere immediatamente a divenire problemi di ordine pubblico. Allo stesso tempo, sono un segnale incoraggiante per le sparute forze rivoluzionarie e un incitamento nel lavoro volto a dare finalmente al proletariato la sua organizzazione rivoluzionaria. *(G)*

Le ansietà del capitalismo cinese

Per necessità dichiaratamente capitalistiche, la Cina si presenta più che mai intrappolata in una obbligata difesa del dollaro, costretta a muoversi in campo internazionale con cautela, a causa dei complessi vincoli monetari esterni ed anche di una situazione interna che vede crescere qualche tensione sociale allarmante. Le prudenti offerte di "aiuto", avanzate recentemente da Pechino all'Europa, sono vincolate sempre a contropartite (commerciali e finanziarie) non facilmente accettabili per i capitali occidentali oltre che a mettere in difficoltà i già complessi rapporti fra Europa e Usa. Vedi i tentativi di fare della valuta cinese un rifugio globale, con la convertibilità dello yuan, e di presentare la Cina come un sicuro approdo per gli affari del capitale internazionale. Ma anche il "modello" di sviluppo cinese (export e investimenti fissi) comincia a perdere qualche colpo: decelerazione della spinta produttiva, aumento dell'inflazione (punte del 6,5% in luglio e del 6,2% in agosto 2011); maggiori costi di produzione, compresi quelli del lavoro a seguito di alcuni aumenti salariali (ottenuti dai lavoratori con forti proteste e scioperi in alcune zone) e una diminuzione dell'export. I prezzi alla produzione hanno toccato un aumento del 7,5%; quelli dei generi alimentari sono addirittura cresciuti in un anno del 14,8%, con punte del 57% per la carne di maiale che costituisce uno dei maggiori consumi nazionali. Fra l'altro, in confronto alle medie occidentali, la popolazione cinese nelle metropoli assumerebbe nella sua alimentazione un terzo in meno di calorie. In generale, i consumi interni calcolati in percentuale sul Pil, sono scesi dal 50% degli anni 1980 al 40% nel 2000, al 36% nel 2007 e al 30% oggi.

La competitività è ora alle prese con un aumento del 20% del costo reale del lavoro, con una rivalutazione, seppure modesta, dello yuan (con un guadagno di circa il 3% all'anno sul dollaro) e con il peso dell'inflazione. Col leggero apprezzamento del renminbi su dollaro ed euro si cerca di abbassare il costo delle importazioni. E a proposito delle temute "*tensioni sociali*", che esse siano in aumento è convalidato dal fatto che Pechino sta spendendo più per la sicurezza interna che per le forze armate!

È pure emerso il problema di un debito delle amministrazioni locali, che sarebbe di circa 1240 miliardi di euro e pari al 27% del Pil e con un "*rallentamento*" dei lavori nelle costruzioni di edilizia popolare e infrastrutture varie, e un blocco nei progetti per la diffusione di previdenza e sanità, del tutto inesistenti nelle zone contadine. Ed è venuta alla luce l'esistenza di un credito privato di circa 4mila miliardi di yuan (465 miliardi di euro) a seguito di prestiti concessi da operatori illegali ad aziende medie e piccole, consorzi, famiglie e singoli. Da qui la difficoltà che si registra nel finanziamento ai governi locali, a cui fanno seguito alcuni fallimenti degli appositi strumenti di finanziamento. Le insolvenze nel settore sono in aumento, con imprese private costrette a chiudere la loro attività mentre la bolla immobiliare minaccia di esplodere dopo le numerose costruzioni (in infrastrutture per gran parte abbandonate e in case senza acquirenti) poggianti su una leva debitoria altissima. La maggior parte dei crediti sarebbe già inesigibile.

Anche per le imprese statali vi sono situazioni poco chiare, e pur presentando conti dello Stato in attivo, la situazione complessiva non è tranquilla; la Cina è già stata costretta, verso la fine del 2008, a varare un "*piano di stimolo*" per 4mila miliardi di yuan (586 miliardi di dollari). Con qualche preoccupazione, Pechino ha persino richiesto che i "*Paesi rilevanti*" (?) si adoperino per una assunzione di "*concrete e responsabili politiche fiscali e monetarie*". Ed appoggiando – da paese … "socialista" – lo sforzo dei principali *partner* e delle banche centrali del G20 per sostenere la crescita economica e la stabilità monetaria. Il premier cinese Wen Jiabao è consapevole che una crescita del Pil cinese al di sotto dell'8% (un limite che per il capitalismo occidentale sarebbe prodigioso!) metterebbe tuttavia in pericolo la "*stabilità sociale*" del Paese, dove il 70% della forza-lavoro e delle industrie produce per il mercato estero.

Studi della *World Bank* indicano in circa 400 milioni i cinesi con redditi che tendono a diminuire; il 10% dei cinesi più poveri ha visto i suoi "redditi" scendere mediamente del 2,4 % all'anno. Sarebbero solo 24mila le persone con un reddito minimo tassabile di 500 euro mensili; le entrate annue pro capite sono mediamente di 7.100 euro (al di sotto di Angola e Albania e al centesimo posto nel Mondo). Nelle campagne milioni di famiglie sopravvivono con meno di 50 euro al mese. La parte più anziana (in aumento) della popolazione cinese invecchia senza alcuna protezione sociale. E a proposito delle imprese statali, nel 2009 molte avrebbero assorbito il 90% dei fondi creditizi rispetto al 5% finito alle imprese private. In media, le imprese di Stato ricevono il 75% degli investimenti producendo meno di un quarto dell'intero Pil.

Anche nell'impero cinese, la vecchia talpa scava… *(DC)*

15 ottobre a Roma

Continua dalla prima

In ogni caso la riuscita — in termini numerici — delle manifestazioni, ed in particolare di quella italiana, è un evidente segnale di come la crisi stia erodendo le condizioni di vita e di lavoro di masse proletarie, e non, sempre più estese. Una rabbia sociale che si è espressa anche a Roma, ma sotto forme che non andranno ad intaccare minimamente il dominio economico e politico della borghesia. Indignati e cosiddetti "anarco-insurrezionalisti" sono state a Roma due diverse valvole di sfogo di questa rabbia, ma nessuna delle due conduce al reale conflitto sociale, che deve esprimersi innanzitutto sul luogo di lavoro. Il conflitto sui posti di lavoro, in generale la contrapposizione padroni-lavoratori, è il reale termometro dello scontro sociale, uno scontro che poi inevitabilmente si riversa anche nelle piazze, nelle strade. Questo è quello che, per esempio, è successo in Grecia, dove il conflitto lavoro-capitale si combatte anche sul posto di lavoro, con scioperi che spesso hanno assunto forme selvagge e incontrollate, dove quindi la "violenza di piazza" ha assunto un significato sociale molto differente da quella portata avanti a Roma. In Italia questo termometro segna ancora una temperatura molto bassa e gli episodi di Roma non sono ancora un'espressione diretta della conflittualità sul posto di lavoro.

Gli episodi di violenza avvenuti a Roma hanno visto la compresenza di fattori distinti, inclusi:

• La sempre possibile presenza di provocazioni, provenienti da ambienti istituzionali o ad essi contigui, quali, per esempio, elementi ultrà neofascisti che potrebbero essersi infiltrati nel corteo per favorire un disegno – gli anni 1970 e Cossiga insegnano – di disgregazione della manifestazione, fornendo argomenti all'intervento violento delle forze dell'ordine. Queste ultime, non hanno esitato a caricare con le camionette e gli idranti i manifestanti, ma, ancor prima, a spezzare il corteo con gli assalti contro spezzoni dello stesso, attuando così una azione repressiva più violenta e generalizzata verso le realtà organizzate che portavano avanti le azioni di guerriglia e i giovani che a questi si sono affiancati man mano; azione repressiva che è continuata anche il giorno successivo.

• C'era poi la presenza di elementi definiti dalla disinformazione dei media borghesi "anarco-insurrezionalisti", i quali si caratterizzano per il progetto insurrezionale, per azioni contro i simboli del potere borghese (banche, agenzie di lavoro interinale, forze dell'ordine ecc). Evidentemente questa ideologia vorrebbe rendersi interprete della rabbia e del disagio vissuto in ampi settori di popolazione, in particolare proletaria, incanalandoli verso pratiche estreme (propaganda del fatto e progetto di generalizzazione della rivolta come proposta politica). Ovviamente, manca di una progettualità rivoluzionaria, di una visione classista, nega la centralità del conflitto (lotta di classe) sui luoghi di lavoro e sul territorio attraverso la crescita dell'organizzazione proletaria; per questo, sebbene potrebbero essere generalmente condivisibili i motivi che la muovono, nei fatti la prassi legata a questa ideologia non è una pro-

spettiva praticabile né utile alla classe proletaria.

• Infine, un numero piuttosto esteso di partecipanti al corteo, in larga parte proletari, che hanno reagito spontaneamente e con una giusta carica di rabbia all'arroganza delle forze dell'ordine borghese che caricavano i manifestanti.

Insomma, è un quadro complesso che va letto nella sua complessità, evitando di cadere in uno schematismo tipo bianco o nero.

Con tutta probabilità sempre più i cortei si troveranno a dover affrontare dinamiche simili. La crisi porta tagli ai salari e a ciò che rimane dello "stato sociale", licenziamenti, precarietà ancor più massiccia ecc. Questo genera una crescente frustrazione tra i settori colpiti, in particolare tra i giovani proletari che non hanno un lavoro e, quando ce l'hanno, sono sottoposti al ricatto della precarietà, che impedisce loro di partecipare anche agli innocui (per la borghesia) scioperi sindacali. I cortei sono una delle espressioni di questa frustrazione. Quello che abbiamo visto a Roma e nel 2001 a Genova è lo schema attraverso il quale la borghesia si preoccupa di gestire situazioni di malcontento potenzialmente esplosive (l'accampata finale di migliaia di persone, se ci fosse stata, avrebbe rappresentato un fattore innovativo e, mettendo in pratica una critica fattiva ai tradizionali meccanismi di gestione della piazza, dunque di rottura).

L'ideologia dominante si è fondamentalmente divisa in tre letture differenti di quanto accaduto:

• La destra becera che dice "non ci sono differenze tra i manifestanti, sono tutti criminali, vanno arrestati tutti, ci vogliono leggi speciali"; con poca sorpresa, Di Pietro ha scavalcato a destra queste posizioni, rispolverando la funesta legge Reale.

* La destra liberale (Draghi), la sinistra liberale e parte della sinistra riformista, le quali affermano che la manifestazione era pacifica e festosa, positiva, i violenti "incappucciati" hanno rovinato la festa (come se ci fosse qualcosa da festeggiare!). Questa visione pone già le basi per la solidarietà tra manifestanti buoni e forze dell'ordine e, quindi, per la preparazione di un consenso di massa alla repressione di domani: se fai la sfilata festosa e pacifica ok la polizia è con te, se esprimi contenuti radicali, metti in atto pratiche non innocue (occupazioni, blocchi, scioperi selvaggi ecc.) esprimendo la tua rabbia sei un cattivo e vai represso.

• Il radical riformismo istituzionale (editoriale di Valentino Parlato e articolo di Loris Campetti sul manifesto di domenica) che sostiene che in questa situazione socio-economica gli scontri "era inevitabile che ci fossero" e riconduce questa espressione di rabbia al progetto di "un rinnovamento della politica". Per loro "è una sfida positiva agli attuali partiti di sinistra a uscire dal passato e prendere atto di quel che nel mondo è cambiato" e quindi "ci dovranno essere cambiamenti anche nelle lotte sul lavoro e nel sindacato, e nella politica economica".

In queste visioni è naturalmente assente il punto di vista del proletariato che si può riassumere in tre istanze:

• la necessità di sviluppare la resistenza agli attacchi del capitale fuori e contro le logiche sindacali a partire dall'autorganizzazione delle lotte nei territori e nei luoghi di lavoro;

• la necessità che i settori proletari dei cortei siano in grado di garantire una propria autodifesa rispetto alle forze dell'ordine e gli infiltrati, differenziandosi da chi porta avanti un progetto politico alquanto confuso da punto di vista di classe, perciò non condivisibile (seppure comprensibile nelle motivazioni), ma senza scadere nell'errore strategico di confondere la violenza borghese (che si esercita nei cortei, ma in maniera ancora più vasta nella nostra vita quotidiana) con la rabbia di chi sviluppa un progetto politico sbagliato e fallimentare;

• l'assoluto bisogno di dare forza e sostanza ad una direzione rivoluzionaria che sappia incanalare la più che legittima rabbia sociale nei corretti binari di una coerente lotta anticapitalistica.

Infine, lo Stato di fatto esce dal corteo di Roma abbondantemente vincitore. Non solo ha mostrato una grossa capacità nel pilotare la piazza a proprio piacimento, ma porta a casa risultati di non poco conto. Innanzitutto – ed è una dato da non sottovalutare – in questo modo è fallito il progetto degli indignados di accamparsi a Piazza San Giovanni. Il movimento degli indignados ha enormi limiti, ma almeno – se pur in modo molto confuso – porta avanti una critica a Partiti e Sindacati. Un accampamento di un movimento limitato, ma che vuole essere realmente "apartitico", che in alcuni casi mette in discussione anche le stesse istituzioni, non avrebbe di certo fatto piacere allo Stato. Basta ricordare quello che è successo in Spagna, dove gli indignados – e lì non c'erano i black bloc – sono stati cacciati dalla piazza con la violenza.

Riteniamo inoltre doveroso condannare le pratiche di tutti coloro che, dal 15 stesso in poi, prima in piazza, aggredendo chi si difendeva dalle cariche della polizia, poi attraverso i media, ha dato vita ad una fitta rete di dichiarazioni e denunce nei confronti di chiunque venisse giudicato un teppista. Non si tratta qui di mettere in discussione l'inutilità della violenza cieca laddove non ha un senso e uno scopo anticapitalista, come abbiamo spiegato nel nostro documento, ma si tratta di ricordare che lo Stato, in quanto strumento di conservazione degli interessi della borghesia, assolve già egregiamente il ruolo di repressore, e che dunque la polizia di uno Stato, soprattutto in un periodo di crisi profonda come quello attuale, non può essere pacifica. Agli aspiranti delatori consigliamo allora di lasciare fare agli apparati dello stato lo sporco lavoro o, coerentemente, di arruolarsi in polizia per espletare fino il fondo il ruolo di zelante difensore del sistema di sfruttamento e oppressione chiamato capitale.

La morte delle 4 operaie di Barletta

Il mandante ed esecutore ha un solo nome: Capitalismo

Il 3 ottobre crolla a Barletta una vecchia palazzina all'interno della quale – nello scantinato – vi era una piccola azienda tessile, dove lavoravano 10 operaie. Trovano la morte 4 giovani lavoratrici, che lavoravano per meno di 4 euro all'ora, con turni di 10-12 ed a volte di 14 ore al giorno; anche la figlia quattordicenne del padrone, per una crudele ironia della sorte, è deceduta sotto le macerie.

Lavoravano senza nemmeno uno straccio di contratto che le potesse anche in minima parte e formalmente tutelare.

La canea dell'informazione borghese si è scatenata da subito per far ricadere tutte le responsabilità – in parte vere – sulle istituzioni locali borghesi, che non hanno fatto le dovute verifiche/perizie sull'immobile fatiscente, nel tentativo di mettere il tutto su una questione di negligenza ed incapacità dei singoli. Hanno trovato un capro espiatorio con lo scopo di far passare in secondo ordine lo sfruttamento messo in pratica dal padrone, che non solo sottoponeva le operaie ad orari massacranti e salari miserevoli, ma le costringeva a lavorare sotto ad un vecchio edificio pericolante, pur di risparmiare anche sui costi fissi della sua azienda.

In parole povere, quello che è accaduto si chiama omicidio padronale, evidentemente, in combutta con le istituzioni locali borghesi.

Quello di Barletta non è un caso isolato, ma è una modalità di sfruttamento della forza-lavoro diffusa e ramificata su tutto il territorio che trova terreno fertile dove c'è un altissimo tasso di disoccupazione – maggiormente al Sud – disoccupazione peraltro aumentata vertiginosamente con la crisi capitalista, che costringe i lavoratori ad accettare, "pur di sopravvivere", lavori sottopagati, in condizioni ambientali malsane e pericolose.

Il lavoro, cosìddetto nero, non è altro che l'altra faccia del capitalismo che non esita a mettere a repentaglio la vita di noi lavoratori.

Ad ogni modo, noi Proletari, non dobbiamo cadere nella fuorviante tesi che ci propinano tutte le organizzazione sindacali e cioè che l'accaduto sia imputabile ad una mancanza di tutela contrattuale, lo dimostrano gli operai della ThyssenKrupp (e non solo) che, nonostante avessero un "regolare" contratto, erano sottoposti ad orari massacranti e hanno trovato anch'essi la morte.

Morti bianche? No! Sono omicidi, il cui mandante ed esecutore ha un solo nome: Capitalismo!

Noi comunisti internazionalisti di Battaglia Comunista esprimiamo la nostra solidarietà di classe alle operaie di Barletta, sottolineando che il primo passo obbligato da fare per la nostra dignità e per la difesa dei nostri interessi immediati di classe è l'autorganizzazione dei lavoratori attraverso comitati ed assemblee che devono decidere modalità e scopi delle lotte, al di fuori di tatticismi e capitolazioni sindacali.

Non dobbiamo mai dimenticare che solo l'abbattimento del sistema capitalistico ci può mettere al riparo dallo sfruttamento e dalle stragi che esso provoca!

Solo la lotta di classe proletaria può porre fine a questo stato di cose! *(LM)*

Il futuro economico-finanziario si fa cupo

Sulle borse internazionali (i titoli hanno perso, dal 2008, quasi due terzi del loro valore) soffiano venti di continua bufera; i settori industriali "razionalizzano" fabbriche e reti di distribuzione, tagliano costi, operai e sedi, ma l'economia reale non decolla e la valorizzazione del capitale perde colpi. Gli alti livelli finanziari sono in "sofferenza" e così i ricavi derivanti dalle operazioni speculative sulle monete (*carry trade*); le Banche nazionali piangono e reclamano aiuti statali e quelle centrali pompano liquidità nel mercato.

L'Europa è "sotto stress": anche in Germania il settore delle Landesbank, sottocomponente delle casse di risparmio e un pilastro del sistema bancario, ha problemi di liquidità e di capitale. Con casse piene di *asset tossici* il settore si è salvato dal rischio di insolvenza grazie a interventi governativi che – fino al 2005 – garantivano emissioni di *bond* con raccolta di denaro a basso costo. Fra l'altro, la "virtuosa" Berlino, che si presenta come esempio di serietà e rigore economico-finanziario, "*non ha mai pagato alla Grecia le riparazioni di guerra per i danni della brutale occupazione tedesca*" (la Repubblica, 14/8). Il denaro per le riparazioni sarebbe comunque uscito non dalle tasche borghesi ma, al solito, da quelle proletarie.

La cosiddetta gestione attiva (maggior rischio per un maggior rendimento…) dei mercati finanziari è in crisi; la gestione passiva, tolte le varie commissioni (spesso "occulte"), dà scarsi rendimenti. Certamente, pur di realizzare profitti e non affogare lentamente, qualche occasione sia pure "rischiosa" diventa sempre appetibile. Impossibile imporre regole rigide che metterebbero i redditi delle attività bancarie in stato comatoso: le piazze finanziarie più forti non accettano vincolanti "discipline tecniche" che porterebbero ad una minore remunerazione del capitale gestito.

In verità in giro per il mondo la liquidità ci sarebbe. Il fatto è che (a parte la scusante della "bassa congiuntura") il denaro resta fermo per la scarsa redditività degli investimenti industriali e la carenza di acquirenti solvibili sul mercato. Se non fosse per le batoste appena subite e per le scarse occasioni che al momento si presentano, sia per le materie prime che per i titoli azionari, gli speculatori finanziari si leccherebbero i baffi per l'abbondante disponibilità di denaro a basso costo. Ma c'è qualche timore per altre bolle esplosive o nuovi crash dei mercati; più convenienti e sicuri sono i rendimenti, seppure minimi, di Titoli di Stato come quelli americani, verso i quali ancora si rivolgono le riserve valutarie di molti Paesi.

Intanto, inizio del 2011, dai fondi comuni azionari specializzati sul mercato domestico americano sono stati ritirati oltre 33 miliardi di dollari. Una "fuga" dei piccoli risparmiatori che ricorda il 1929 e la Grande Depressione. Nello stesso periodo, sono stati investiti 185 miliardi in Bot il cui rendimento decennale è sceso al 2,6%; il biennale non arriva allo 0,5%. Scenari deflazionistici in una economia ufficialmente "*depressa e stagnante*". Ai banchieri, in Usa e fuori, non resta che lucrare sulla forbice tra i rendimenti pagati ai depositari e gli interessi che incassano sui fidi. Un meccanismo con conseguenze micidiali come la deflazione: riduce i redditi e aumenta il reale valore dei debiti, mentre le Banche finiscono col registrare una costante diminuzione del valore di mercato del loro capitale.

Sono le banche centrali a generare liquidità stampando pacchi di carta moneta da prestare a bassi tassi di interesse alle banche nazionali, che come garanzia esibiscono obbligazioni da cartolarizzazione, crediti o Titoli di Stato ad alto rischio di insolvenza. La Fed ha tenuto a battesimo queste operazioni come "*quantitative easing*", facilitazioni quantitative, cioè monetarie. La Bce ora segue l'esempio (il suo bilancio si è già espanso del 30% in questo giro di rifinanziamenti), allargando il folle giro di pezzi di carta (l'euro non è proprietà di alcuno…) sui quali gli Stati dovranno pagare un interesse che non si sa dove se lo procureranno…

Sempre dalla Fed è partita e si è alimentata quella bolla finanziaria che – con una crisi strutturale nel cuore stesso del processo produttivo di plusvalore – ha concretizzato il rischio di implosione trascinando nel baratro tutti i paesi sottoposti al dominio totale del capitale. E le politiche monetarie espansive non fanno che gettare benzina sul fuoco che la globalizzazione dei mercati propaga ovunque. Lo stesso avviene con gli indebitamenti di famiglie, imprese, banche e pubbliche istituzioni, con la diretta partecipazione di quelle che dovevano essere le "*autorità di vigilanza*". La "leva finanziaria" ha sollevato una generale espansione della crisi; quanto agli Stati, hanno speso (lasciamo perdere il "come"!) tutto quello che avevano, e hanno indebitato anche le future entrate.

Per il capitale, sono i ricchi quelli che produrrebbero ricchezza, moltiplicando profitti che poi distribuiranno in parte ai poveri. È così che si diffonde la prosperità! Evviva dunque la circolazione finanziaria: senza di essa non ci sarebbe né produzione né consumo… Così ci raccontano. *(CD)*

Prezzi e informazioni sul sito web:
http://www.leftcom.org/it/store

Dopo Gheddafi

Continua dalla prima

serve in parte ancora da scoprire nella parte sud occidentale.

Le maggiori compagnie petrolifere straniere che operavano prima dell'insurrezione in Libia erano la francese Total, l'ENI dell'Italia, la China National Petroleum Corp (CNPC), la British Petroleum, il consorzio petrolifero spagnolo REPSOL, e poi ExxonMobil, Chevron, Occidental Petroleum, Hess, Conoco Phillips.

In base alle più recenti stime si ritiene che le riserve di petrolio della Libia siano di 60 miliardi di barili. Le sue riserve di gas di 1.500 miliardi di metri cubi. Attualmente, la sua produzione è tra 1,3 e 1,7 milioni di barili al giorno, ben al di sotto della sua capacità produttiva. Le prospettive a più lungo termine sono di tre milioni di b/g ed una produzione di gas di 2.600 milioni di piedi cubi al giorno, il tutto secondo i dati della National Oil Corporation (NOC). La Libia è tra le dieci economie petrolifere più importanti al mondo. Le sue riserve sono stimate al 3,5% di quelle mondiali, più del doppio di quelle americane.

Sino ad ora, la parte del leone l'ha fatta l'Italia. Per l'imperialismo nostrano la posta in gioco va al di là dell'Eni e oltre la pur importantissima questione energetica. Quando era Gheddafi a dominare la scena politica, gli investimenti italiani includevano un miliardo di euro nelle grandi opere (Impregilo), 740 milioni nelle ferrovie (Ansaldo), 125 milioni nelle infrastrutture stradali (Anas), 68 milioni nelle Telecom (Sirti), 60 milioni da piccole e medie imprese. È una "torta" che stimola gli appetiti di Parigi, Londra e Washington, e qui sta il primo punto su cui si gioca il futuro della Libia. A dettarne gli sviluppi saranno quelle stesse forze che hanno scatenato l'intervento militare, prima singolarmente, poi sotto le solite bandiere della Nato. Primo obiettivo quello di creare le condizioni per un modificazione degli assetti distributivi della rendita petrolifera.

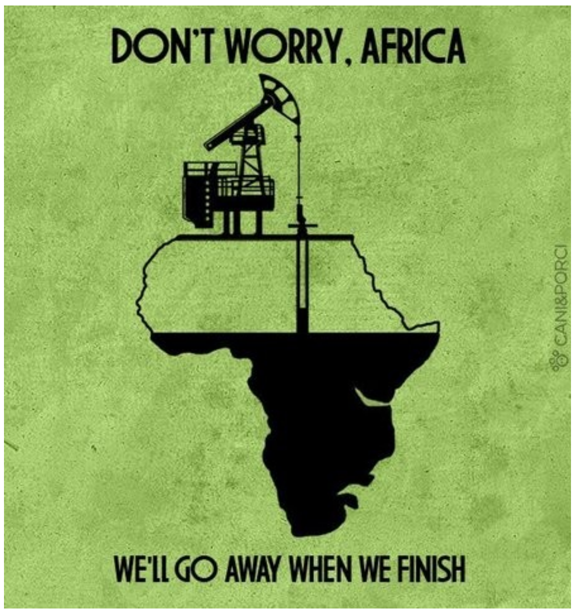
Prima dell'abbattimento del regime, il primo partner era l'Italia, che usufruiva del 28% della produzione complessiva, agente in loco con l'Eni (maggiore produttore straniero di petrolio nel Paese nordafricano prima della guerra civile) fin dal lontano1959, rapporto ulteriormente rafforzato dopo l'accordo Gheddafi-Berlusconi del 2008. Seguono, a scalare, la Francia con il 15%, la Cina con l'11% e la Germania (10%); le briciole alle compagnie americane. Il governo provvisorio dei ribelli ha già fatto intuire che gli accordi petroliferi saranno rivisti, favorendo tutte quelle compagnie dei paesi che hanno militarmente collaborato all'abbattimento del regime. Ad esempio, la Francia, che è stata la prima a partire con operazioni militari e a riconoscere il Consiglio nazionale transitorio. Non a caso, il 3 aprile esce la notizia, subito smentita ma non per questo falsa, che, tra il CNP libico e il Governo francese, grazie alla mediazione dell'Emiro del Qatar Hamad bin Khalifa, la società francese Total si sarebbe assicurata il 35% di tutto il petrolio libico. Con una quota del 35%, l'azienda francese si accaparrerebbe una quota di 400 mila barili giornalieri, superando abbondantemente quella dell'Eni, ferma a 116 mila, ma destinata a scendere ulteriormente. Seppure in tono minore, l'inglese Bp dovrebbe usufruire di quote superiori a quelle pre-

cedenti. Anche per gli Usa, discretamente presenti nel "*iustum bellum*" come supervisori Nato delle operazioni militari, l'interesse petrolifero è ben presente a favore delle proprie compagnie quali la Exxon Mobil e la Chevron, ma non finisce lì. Essere presenti in Libia, ovvero nel fragile contesto africano, per la sempre più precaria situazione imperialistica americana, significa cavalcare "*pro domo propria*" le "rivoluzioni" arabe e tentare di recuperare, quasi a costo zero, spazi di manovra che le sono stati sottratti o inibiti dalla progressiva, quasi inarrestabile, penetrazione cinese. L'imperialismo di Pechino, in poco più di dieci anni, si è introdotto all'interno della fascia africana che va dal Sudan alle coste dell'Atlantico passando per il Ciad, la Mauritania, il Niger sino alla Nigeria, facendo incetta di miniere di rame, oro, uranio e dello sfruttamento del solito petrolio, dando fastidio non solo al vecchio colonialismo francese, ma anche alle mire di Washington, che non può stare a guardare senza fare qualcosa contro il "*soft power*" cinese.

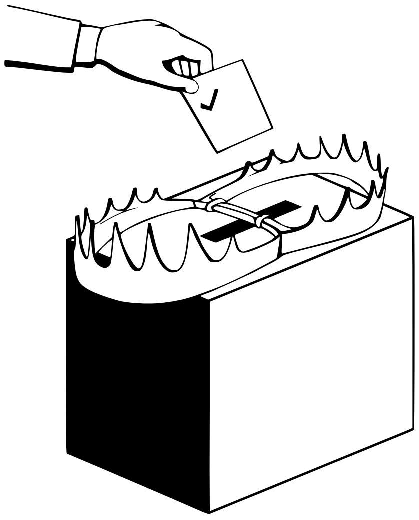
Nel futuro della Libia c'è anche l'ambizione del piccolo emirato del Qatar. Oltre ad aver contribuito diplomaticamente all'accordo franco-libico sulla quota del 35% da concedere alla Francia, ha concesso la disponibilità delle sue basi aeree per le azioni militari Nato contro il Governo di Tripoli. In cambio, la Qatar General Petroleum Corporation otterrà delle concessioni petrolifere nell'area della Cirenaica che, sommate al suo "oro nero" e ai suoi depositi di gas del north west dome, consentirebbero all'Emirato della piccola penisola arabica di avere un ruolo maggiore negli equilibri petroliferi della zona ed un peso più consistente all'interno della stessa Opec.

Per tutti poi c'è il business della ricostruzione post bellica.

Sul futuro dello scenario libico peseranno, e non poco, le tensioni all'interno del Consiglio nazionale transitorio. Il rabberciato governo, nato ben prima che Gheddafi fosse eliminato dalla scena e riconosciuto in tutta fretta da quelle potenze che oggi accampano diritti sulla gestione delle ricchezze energetiche dell'ex rais, vede la presenza di forze ibride, ideologicamente contraddittorie, ostili le une alle altre, accomunate solo dalla lotta contro Gheddafi, unite momentaneamente dallo sforzo di mettere le mani sulla rendita petrolifera, ma inevitabilmente divise sul terreno del soddisfacimento dei reciproci egoismi economici. Dentro c'è di tutto: dai transfughi del vecchio regime come Jalil, ex ministro della Giustizia, ed ex consiglieri di Gheddafi come Abdul Salam Jallud. A seguire, Ali Tarhouni, ministro delle Finanze e del Petrolio e l'attuale leader Mahmoud Jibril. Poi, islamisti di ogni genere, come il predicatore Ali Sillabi, che si rifà alla tradizione dei Fratelli musulmani. Qaedaisti quanto basta e avventurieri di ogni sorta. Sino a che punto reggerà l'arcipelago degli interessi interni con le pressioni internazionali non è dato sapere. Nulla cambia con l'elezione del nuovo responsabile del CNT, Abdul al Raheem al Qeeb. Una cosa è certa: per la stragrande maggioranza delle masse libiche, per quelle frange proletarie che si sono battute nell'illusione che qualcosa cambi, ci saranno le solite brutte sorprese. Cambieranno i padroni interni, cambieranno le presenze imperialistiche internazionali, la loro sfera di influenza sulla rendita petrolifera libica, ma per i soliti noti che lavorano nelle campagne, nell'edilizia, nelle strutture petrolifere tutto sarà come prima, forse peggio, visti i venti inarrestabili della crisi mondiale. *(FD)*



Molise e inganno istituzionale



In Molise, il 16 e 17 ottobre, si sono svolte le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale, che hanno avuto una discreto eco nazionale per via della vittoria del centrodestra, che ha dato la possibilità di emettere un flebile fiato ad una maggioranza parlamentare notoriamente sempre più in rotta con i suoi apparenti nemici nel teatrino delle istituzioni borghesi.

Ne parliamo perché purtroppo salta all'occhio una quasi assoluta mancanza di coscienza locale verso l'astensionismo di classe, dato che non si perde occasione per attaccare, screditare, demonizzare, non solo da parte di personaggi facenti parte in maniera diretta dei sistemi di elezione "democratica", ma anche da proletari ingannati e assoggettati dagli strumenti del potere, raggirati per far pagar loro la crisi del capitalismo.

Un altro tassello grottesco è emerso a prova dell'unità di intenti di queste entità apparentemente divise, che si dicono anche benefattori degli sfruttati: il centrosinistra ha schierato come candidato presidente un elemento che fino a pochi attimi prima era tra le file del puro berlusconismo. Nonostante qualche flebile polemica, sotto la sua egida si sono adagiati anche i soliti radical riformisti, vieppiù portatori a braccio della dittatura borghese e che ancora si affannano dietro a "vendolismi" di sorta (il "governatore" fu ben accolto da questi soggetti, nella sua ultima visita). La loro massima espressione anticapitalista, in mezzo alle solite impostazioni pacifiste e piccolo borghesi, è stata la creazione di manifesti elettorali in cui la figura del candidato appare più trendy, prendendo così in giro le masse rabbiose ed in piena effervescenza da crisi. A proposito: è da notare come in un zona bassamente popolata come questa, imperi l'individualismo, ovvio gemello del clientelismo, con i personaggi della sceneggiata politchese che ergono le loro gigantografie nei centri cittadini, una cosa grottescamente simile ai culti della personalità di altre zone del mondo.

Il clientelismo è purtroppo la punta di diamante in zone di provincia, il "fammi questo favore che poi io ricambio" che soggioga il lavoratore allo stremo, o peggio, il disoccupato, che viene circuito con la mendace promessa di un aiuto, ma che non fa altro che inasprire l'individualismo e metterci uno contro l'altro. Tutto condito dall'arretratezza del "voto di parentela", altra ben nota piaga.

Come detto, ha vinto quella controparte il cui presidente è noto alle cronache nazionali per gli eventi post terremoto del 2002, per il suo stretto legame con il Cavaliere, e localmente perché riesce ad assurgere anche a incarichi verso nomine assessoriali vacanti. Praticamente si è in una reazionaria repubblica presidenziale in piccolo. Circondato dal suo stuolo di eletti, ormai muffiti e strapieni di ragnatele, famosi buggeratori bravi a far demagogia che più spicciola non si può, pragmaticamente anche verso la componente agricola sempre molto radicata nel Molise.

Fra la coalizione sconfitta anche il "trota" versione dipietrista, eletto comunque al ruolo di consigliere, tanto per non far mancare un altro figlio d'arte nelle becere istituzioni, questa volta in meridione. C'è da dire che un minimo di risveglio contro il populismo del "paesano" c'è stato, e l'ex magistrato mascherato da promulgatore dei diritti popolari ha perso credibilità anche nella sua terra natia.

L'inganno istituzionale è riuscito ad incanalare anche delle giovani forze che pensavano così di smuovere qualcosa dall'interno: il movimento di Grillo, che si è voluto ergere ad "alternativa" fresca, dalla media d'età bassa ed innovatrice, ma che ha preso batoste ed è stato anche attaccato dalla "sinistra", fatto capo espiatorio della sua sconfitta, nominato anche dall'uomo di Arcore in persona come aiuto alla sua causa. Lezione utile a comprendere che il meccanismo parlamentare di elezione del proprio padrone non permette affatto di dar voce rivoluzionaria, che questi mezzi devono essere tassativamente superati.

Questo aspetto ed il resto tutto, devono assolutamente essere utili a destare la coscienza di classe, per permettere di muoversi su un terreno del tutto differente: quello dell'autorganizzazione delle lotte, in piazza, nei luoghi di lavoro, fra gli studenti, ovunque ci sia possibilità di fare rete tra sfruttati; un'unità dei proletari, senza intermediazione di sindacati (qui in Molise fanno una fortissima leva sui lavoratori). Organizzarsi in tal senso, quindi, far correre voce, in modo tale da far germogliare anche in questa regione essenzialmente vergine in tal senso il seme della lotta dal basso, con assemblee, comitati di lotta, scioperi, permettere l'attuazione all'interno di questi organismi della vera democrazia, con la presenza di un'avanguardia che guidi la classe verso una corretta analisi delle esperienze, verso una strada che porti il capitale a dover forzatamente concedere qualche spazio e poi verso una società senza sfruttamento. *(LC)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.
Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – mercoledì h. 17:00
Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – Piazza Embriaci 5/12
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org
Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 15/11/2011